



2020

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



Editoriale

Non posso avviare la presentazione di questo numero, così ricco di contributi e novità, senza testimoniare l'attenzione che, insieme ai co-editors e al comitato editoriale, vogliamo rivolgere, anche con imminenti iniziative, alle conseguenze che la pandemia da Covid-19 ha prodotto e continuerà a produrre nel nostro Paese.

In questi lunghi mesi di gravissimo lutto e confusione per la diffusione del virus, ma anche di grande voglia di cercare nuove modalità di vita associata e produttiva, le forme di fruizione culturale che sono incompatibili con il distanziamento (teatro, cinema, visite e viaggi di gruppo, mostre blockbuster, luoghi della cultura molto frequentati, etc.) sono apparse quelle più penalizzate e probabilmente tali resteranno anche in prospettiva. Si aggiunga che non meno pesanti saranno le conseguenze anche per altre manifestazioni, espressione di patrimonio culturale immateriale, come ad esempio le feste delle grandi macchine a spalla, la cui rete gode dal 2013 del riconoscimento UNESCO.

Ora tuttavia occorre soprattutto un approccio sistemico: l'Italia, anche là dove è stata colpita da una serie di rovinosi terremoti, è Paese nel quale è fortemente consolidato un intreccio di filiere di fruizione del territorio che pongono in stretta contiguità il godimento del patrimonio paesaggistico, archeologico, artistico, storico e documentale con il turismo delle vacanze, dello sport e della salute, degli studi e degli affari, dell'enogastronomia e delle religioni; e questo complesso di attività è a sua volta interdipendente con il funzionamento di servizi e infrastrutture che ne sono la condizione di possibilità, non meno che la conseguenza.

Alla fine di maggio l'Unione Europea ha stimato – credo molto ottimisticamente – in 1,2 milioni il numero delle persone, attive in questa italica costellazione di tante economie più o meno alla luce del sole, che hanno subito la definitiva espulsione dal mercato del lavoro (si stima che solo nel turismo e nella ristorazione l'84% degli addetti sia costituito da donne: il genere, dunque,

decisamente più colpito). Molti di più sono coloro che non hanno per ora perduto il lavoro, ma lavorano da casa, per cui il loro ruolo non può venire svolto con reale e piena efficacia. E così i beni culturali rischiano di restare non monitorati o addirittura incustoditi troppo a lungo e comunque ancor meno curati e goduti di quanto oggi non sia. Sono state invocate, e in parte cominciano ad avere un qualche esito, indispensabili misure finanziarie, che hanno carattere estemporaneo e prevalentemente assistenziale: nulla di ciò, tuttavia, garantisce un futuro dignitoso alla relazione fra persone e patrimonio culturale, nonostante che i processi produttivi di ambito manifatturiero compatibili con il distanziamento sociale vengano decisamente facilitati nel rilancio. Indubbiamente le industrie manifatturiere hanno più forte capacità contrattuale e coesione di rappresentanza di ruolo e interessi: sembra che il 45% del Pil italiano lo assicurino esse, nelle regioni del Nord, anche dove si è indugiato nel lockdown e la Covid-19 è esplosa più dolorosamente. Ma sul complessivo territorio nazionale le attività delle filiere connesse alla fruizione territoriale e culturale rappresentano comunque una quota di Pil a due cifre e gli addetti sono certamente milioni. C'è nondimeno chi rimane perplesso sulla proposta che il comparto cultura e turismo venga ammesso a politiche di rilancio potenti al confronto con l'industria manifatturiera.

I più garbati si chiedono: “Ma perché assistere le produzioni e i servizi culturali, anziché – poniamo – gli artigiani e i ristoratori?”

Interrogativo comprensibile, certo; ma non ignoriamo che la risposta c'è e che non va cercata soltanto nel menzionato intreccio delle filiere produttive, perché essa è già esplicita nella nostra Costituzione, precisamente in quei “principi fondamentali” che precedono tutti gli altri articoli.

Non mi riferisco qui solamente all'articolo 9, vessillo di noi “benculturalisti”, ma anche al precedente articolo 4 – troppo dimenticato – che individua per noi tutti cittadini dapprima un diritto primario, il lavoro, e subito dopo un dovere irrinunciabile: «Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».

Chi si chiede perché proprio la cultura debba essere riconosciuta come una priorità strategica nel rilancio dell'Italia a fine pandemia dovrebbe rileggere quelle parole della nostra Carta fondamentale e rendersi conto che le nostre libertà, di comunità civile e di singoli, risiedono nella possibilità di stimolare e concorrere al bene comune. Lì dentro c'è sia il teatro sia la cultura d'impresa, c'è la radice vera dei “bilanci sociali” delle aziende e non solo il no-profit, c'è l'innovazione di processo e non solo di prodotto, c'è l'ispirazione della competitività buona, quella che fa crescere il sistema e mitiga le disuguaglianze sociali ed economiche: lo sapeva e testimoniava con i fatti Adriano Olivetti. L'interazione fra cultura e manifatturiero fu protagonista nelle strategie di Fiat e Pirelli, quando la finanziarizzazione dell'impresa non la faceva da padrona e la Rinascente era scuola di design della comunicazione.

Se chi oggi ci governa, in Europa e in Italia, pensasse di poter fare scelte economiche giuste ignorando il senso che l'ordine di priorità costituzionale esprime, si renderebbe responsabile di un attentato sia alla libertà che allo sviluppo del nostro Paese e della società che lo anima, in tutte le sue espressioni e potenzialità di ripresa post Covid-19.

Certo, occorrerebbe, dopo la devastante fase attuale, immaginare e promuovere modelli diversi di organizzazione imprenditoriale della cultura, che siano da subito più efficienti e sostenibili rispetto ai modelli finora correnti.

Di questo e altri temi connessi vorremo appunto occuparci in un supplemento della rivista.

Forse le grandi imprese culturali (inclusa l'editoria tradizionale, probabilmente), che concentrano in poche sedi personale e mezzi tecnici di produzione, potrebbero trovare conveniente riarticolarsi in reti collaborative, diventando quasi dei centri di coordinamento di start-up innovative.

Ma questo richiederebbe, almeno, di regolamentare subito le "imprese culturali e creative" (sia per le nuove produzioni culturali sia per i servizi di fruizione del patrimonio culturale) in modo ben diverso da come lascia presagire la legge 205/2017 (art. 1, comma 57). Essa, da una parte, riconosce i nuovi soggetti imprenditoriali nella loro specificità, dall'altra riduce le agevolazioni al mero riconoscimento, in termini di crediti d'imposta, del «30 per cento dei costi sostenuti per le attività di sviluppo, produzione e promozione dei prodotti e servizi culturali e creativi.» Ma come si può pensare di lasciar coesistere nel sistema-Paese un'enorme evasione fiscale e l'assenza di vero sostegno alle start-up innovative, cui si chiede invece di pagare appena tante balzelle vari, gravandole di adempimenti amministrativi che distruggono le loro forze dall'obiettivo innovativo?

Occorre stimolare processi riorganizzativi, d'investimento, fiscali e regolamentari che accompagnino (e non che strangolino sul nascere) la ritessitura dei processi produttivi culturali e creativi, come quelli dei servizi per la tutela e la connessa valorizzazione del patrimonio culturale ovunque e comunque ciò sia possibile nel breve-medio periodo. Il modello cooperativistico e alcune buone pratiche del Terzo Settore possono probabilmente ispirare nuovi regimi di funzionamento produttivo anche per altre categorie di imprese. Gli operatori del credito possono venire sollecitati ad implementare linee di prodotto che favoriscano simili processi, innovando il rapporto tradizionalmente tenuto con le PMI. I soggetti finanziatori pubblici e le fondazioni di origine bancaria – come nella più solida cultura aziendale – potrebbero introdurre pratiche di monitoraggio dei processi e di valutazione ex-ante ed ex-post, che siano fondate sulla verifica dei risultati progettati e non soltanto di quanto si è speso, con riferimento al ciclo pluriennale e non soltanto al fatturato nel breve termine.

In ogni caso, è sperabile che questa tragica contingenza sia anche l'opportunità per rivedere le tradizionali modalità di fruizione del turismo culturale, spesso caratterizzato da fenomeni di overtourism e di banalizzazione del consumo

culturale, che a lungo hanno afflitto alcuni luoghi d'Italia. Auspichiamo la promozione di un turismo più sostenibile e diffuso, con la collaborazione anche delle imprese e delle istituzioni delle destinazioni turistiche più legate al patrimonio storico-culturale rappresentativo dei tipici *genius loci* territoriali.

Un processo, dunque, di profondo riorientamento del Paese, per il quale tutte le espressioni e le memorie della cultura potranno dare un contributo decisivo alla ricostruzione di una diversa prossimità comunitaria e di un innovativo modello di sviluppo: questo è il nostro auspicio per il dopo Covid-19. Ma è evidente che esso sarà davvero realistico se verranno promosse e sostenute occasioni e modalità di apprendimento condiviso e servizi di counseling (ci sarebbe spazio anche per la “terza missione” delle Università), per evitare che i promotori e gli attori di nuovi processi produttivi debbano concentrarsi sulla burocrazia, invece che rafforzare potentemente in fase di start-up le proprie competenze produttive, come quelle legate alle nuove frontiere del digitale (che stanno ridisegnando il rapporto analogico-virtuale), all'utilizzo di pratiche collaborative, all'implementazione della cultura della prevenzione e della manutenzione predittiva del patrimonio culturale diffuso; e poi occorre sfondare i muri che proteggono le miniere di metadati che quasi tutte le nostre attività quotidiane producono, ma della cui conoscenza siamo inconsapevolmente espropriati, mentre potrebbero orientare in tempo reale l'ottimizzazione di tutti i servizi di interesse pubblico, evitando diseconomie e persino inutili assembramenti.

Tutto questo non è certo fatuo impiego del “tempo libero”, come recitavano una volta le denominazioni di tanti assessorati di enti locali. Tutto questo è fare cultura. Tutto questo è anche divenire comunità più libera e produttiva, orientata ad una maggiore corresponsabilità, sapendo cogliere l'opportunità di rendere sinergiche le diversità. Tutto questo è creazione, produzione, sviluppo.

Questa rivista, memore dell'impulso del suo fondatore, non mancherà di accogliere e promuovere contributi di studio e di confronto per la costruzione partecipata di una prospettiva strategica fondata sulla ricerca e sulla conoscenza condivisa.

Un impegno che, con singolare ma impreveduta pertinenza, viene alimentato e anzi stimolato dalle parole di Andrea Emiliani, estrapolate dal *Classico* scelto per questo numero proprio in sua memoria, ad un anno dalla scomparsa: «Dall'oggetto tutelato alla tutela globale: un passo che regge ormai di fronte alla moralità di ogni uomo di cultura e all'integrità di ogni scelta politica democratica. Un passo tuttavia che le leggi vigenti, insieme con le strutture burocratiche nazionali, non consentono se non in piccolissima parte».

Riletto oggi, rifugge nel testo di Emiliani l'assenza/presenza di termini quali “valorizzazione” e “comunità”, mai esplicitati, ma che pure vi soggiacciono come un seme sotto la neve. Tuttavia, è manifesta, nel richiamo all'imperativo di una “tutela globale”, l'esigenza di una modalità di tutela che superi la tradizionale accezione amministrativa e persino tecnico-scientifica di sé stessa, proprio per

raggiungere il suo vero fine: la socializzazione del processo di riconoscimento di valore, senza cui non può esservi efficacia né di salvaguardia né di cura del patrimonio culturale. Forse è ciò che in altra sede avevo definito “valorizzazione come dimensione relazionale della tutela” e che oggi, proprio nella contingenza pandemica manifestatasi da appena qualche mese, sembra poterci ispirare un approccio di nuova consapevolezza condivisa e di corresponsabilità civica diffusa. Forse è anche la questione della differenza fra proprietà (in capo ad un soggetto giuridico) e appartenenza (riferita alla collettività), che, in questo numero, travalica – come il tema del rapporto cultura/patrimonio culturale – dal *Classico* di Emiliani al contributo “militante” di Daniele Manacorda, con il quale si intende inaugurare la consuetudine di un saggio di apertura di un co-editor in ogni numero della rivista.

La questione del processo di valorizzazione così inteso è ricca di risvolti sempre nuovi, se non altro perché mette in gioco il rapportarsi al patrimonio culturale da parte di singoli e collettività, i cui connotati sono continuamente mutevoli; ma anche perché sempre più risulta evidente l’ibridazione che i processi di valorizzazione comportano fra asset differenti (ad esempio tutti quelli del “capitale territoriale”) nonché tra format, media, canali, forme di creatività e di incontro differenti e in evoluzione.

Se nelle dinamiche odierne proprio la relazione con gli originali appare connotato irrinunciabile di ogni processo di crescita civile innestato sul patrimonio culturale (ponendo a volte quesiti critici sul rapporto conservazione/fruizione collettiva e creando interrogativi in un tempo in cui i musei stessi si affrettano a proporre di sé un godimento virtuale, immateriale), è comunque innegabile il ruolo che, soprattutto dal Rinascimento in poi, svolgono le riproduzioni tecniche, volutamente seriali e trasportabili, non più soltanto di oggetti di culto ma più in generale di creazioni inamovibili dal contesto e di cui si voglia comunque garantire un “godimento” anche a distanza di tempo e di spazio. Le riproduzioni di questo genere – tipico è il caso delle stampe di traduzione – hanno sempre avuto un inevitabile connotato interpretativo, autoriale, non potendo individuarsi dunque la riproduzione come un derivato afferente in tutto alla proprietà dell’originale.

Manacorda, nel saggio che segue, discute il tema nel contesto attuale e prende le mosse da un recente volume dedicato al finanziamento pubblico delle attività relative al patrimonio culturale, che passa in rassegna i diversi cespiti che potrebbero alimentarlo. Tra questi appare molto sviluppato il tema delle concessioni d’uso. In queste pagine si discute criticamente la differenza sostanziale tra l’uso di cose e spazi del patrimonio e le riproduzioni delle immagini del patrimonio stesso. Poiché le immagini sono un bene immateriale e il loro uso è di natura non rivale – argomenta Manacorda – va assicurata la piena liberalizzazione di esse anche per usi commerciali, mentre la pubblica amministrazione deve garantire la salvaguardia fisica del patrimonio.

In questo numero appare anche un'altra novità: l'avvio di una sezione dedicata alle *infrastrutture della conoscenza*, con ciò volendo riferirci all'opportunità di presentare sulla rivista e discutere criticamente piattaforme, banche dati, strumenti di modellizzazione e analisi, osservatori on-line, etc. che consentano l'elaborazione della conoscenza, anche a supporto dello sviluppo territoriale a base culturale, con approcci integrati e condivisi. Apre dunque questa sezione il contributo di Maria Concetta Di Natale, che prende in esame l'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia, strumento scientifico del Dipartimento Culture e Società dell'Università degli Studi di Palermo, che ha come obiettivo principale la conoscenza, lo studio, la divulgazione e la salvaguardia del patrimonio storico-artistico delle Arti Decorative, e la sua attività di comunicazione, tra realtà analogica e digitale.

Gli altri saggi di questo fascicolo spaziano – secondo la consueta ricerca di confronto fra specializzazioni disciplinari – dalla storia culturale all'archeologia, dalla storia dell'arte alla museologia, dalla geografia alla storia dell'architettura e alla valorizzazione.

Ad essi si aggiungono tre recensioni di volumi pubblicati nel 2019: il saggio di Francesca Ferrando, *Philosophical Posthumanism*, recensito da Aleksandra Lukaszewicz Alcaraz; il libro a cura di Katarina Horvat-Levaj, *The Collegiate Church of St. Blaise in Dubrovnik*, segnalato da Giuseppe Capriotti; la miscellanea a cura di Gianluca Genovese e Andrea Torre, *Letteratura e arti visive nel Rinascimento*, discussa da Francesca Casamassima.

I primi quattro saggi del fascicolo sono il frutto della rielaborazione di paper presentati nel panel *Rediscovering Sanctity across Europe*, organizzato da Gábor Klaniczay al III convegno *I Cantieri dell'Agiografia* (Roma, 16-18 gennaio 2019), a cui Giuseppe Capriotti ha partecipato come *discussant*. Trattandosi dell'incontro annuale della AISSCA – Associazione Italiana per lo Studio della Santità e dell'Agiografia, i quattro saggi hanno indagato, intrecciando testi e immagini, questioni riguardanti l'uso della santità in Italia e in Europa alla fine del Medioevo. Nel testo di David Franz Hobeleitner si affronta il fenomeno dell'affermarsi della santità del papa nell'XI secolo, al tempo della riforma ecclesiastica, utilizzando come esempi l'*Intronizzazione di papa Clemente* nella chiesa inferiore di San Clemente e la decorazione perduta dell'abside dell'oratorio di San Nicola nel Palazzo Laterano, entrambi a Roma. Ines Ivić analizza invece la formazione del culto di San Girolamo a Roma, presso la basilica di Santa Maria Maggiore al termine del XIII secolo, e indaga lo sviluppo di questo culto in concomitanza coi restauri della chiesa, avvenuti durante il pontificato di Nicola IV e il patrocinio della famiglia Colonna, nel particolare momento in cui si avvia un processo di francescanizzazione della chiesa. Nel saggio di Dorottya Uhrin si affronta con un approccio interdisciplinare la straordinaria fortuna del culto di Santa Dorotea, e di altre "vergini e martiri", nel Regno d'Ungheria, le quali, grazie al loro rapporto con la Vergine stessa, vengono ritenute il privilegiato veicolo di un'efficace intercessione. L'ultimo studio, di

Ilana Kandzha, indaga l'utilizzo ideologico del culto dell'imperatore tedesco Enrico II e della sua sposa Cunegonda, mediante immagini commissionate alla fine del XV secolo da o sotto gli auspici dell'imperatore Federico III e del suo successore Massimiliano I, nel contesto della comunicazione politica del Sacro Romano Impero tardo-medievale, per promuovere la continuità simbolica del dominio imperiale.

I successivi due saggi affrontano temi di archeologia medievale: il contributo di Marco Muresu ricostruisce la storia di una struttura difensiva di età altomedievale, un tempo localizzata nei pressi dell'attuale città di Sant'Antioco, in Sardegna, e oggi scomparsa, non solo mediante una disamina di fonti storiche e archeologiche, ma anche valutando alcune affinità architettoniche con vestigia di omologhi edifici in Africa, arrivando ad ipotizzare una sua realizzazione a causa del conflitto tra Bizantini e Mauri all'indomani della riconquista dell'Africa da parte di Bisanzio (prima metà del VI secolo); il saggio di Paola Novara analizza invece la storia dei monasteri femminili di Ravenna, già documentati nell'alto Medioevo, indagando in particolare le vicende del complesso di Sant'Andrea Maggiore, risultato della fusione dei due precedenti monasteri di Santa Maria *in Cereseo* e San Martino *post Ecclesiam maiorem*.

Il fascicolo continua con tre contributi storico-artistici: Marco Tittarelli chiarisce le vicende legate alla realizzazione della *Madonna di Loreto con i santi Tommaso d'Aquino e Carlo Borromeo* del 1618, custodita nella chiesa di San Tommaso Apostolo di Offagna e attribuibile al pittore fiammingo Ernst Van Schayck, proponendo il reverendo Antioco Bentivogli, già noto agli studiosi per avere intrattenuto uno scambio epistolare con Galileo Galilei su temi scientifici, come committente dell'opera, originariamente esposta nella cappella dedicata alla Vergine lauretana, di patronato dalla famiglia Bentivogli dal 1617 fino al XVIII secolo. Massimo Papetti pubblica due dipinti del secolo XVIII conservati nella Pinacoteca civica di Ripatransone, nelle Marche, appartenenti al nucleo di opere donate dal magistrato e scultore Uno Gera: un'*Allegoria della Filosofia*, qui attribuita al pittore veronese Alessandro Turchi detto l'Orbetto, e un'*Assunzione della Vergine con San Nicola*, restituita a Giovan Battista Lenardi, pittore tardo-secentesco attivo nella cerchia dei seguaci di Pietro da Cortona. Irene Tomassini prende invece in esame un dipinto raffigurante San Bevignate, firmato e datato nel 1707 da Giacinto Boccanera (Leonessa 1666 – Perugia 1746), ricostruendone la storia attraverso una serie di documenti inediti, conservati presso l'Archivio di Stato di Perugia e l'Archivio Capitolare di San Lorenzo, che permettono di considerarlo un ex-voto commissionato a seguito di una miracolosa guarigione.

Il nucleo di saggi di ambito museologico si apre col contributo di Chiara Mannoni sulle vicende collezionistiche dei Musei Capitolini che vanno all'incirca dagli anni '20 dell'Ottocento all'elezione di Roma a capitale d'Italia, con l'intenzione di colmare parzialmente un vuoto storiografico, analizzando le campagne di restauro e conservazione operate sul materiale scultoreo della

collezione attraverso lo studio dei documenti conservati presso l'Archivio Capitolino. Maria Bassi ricostruisce le vicende della collezione del Museo del Monte di Portofino, presentata al pubblico nel 1974 e costituita da diverse centinaia di strappi di affreschi, indagando il progetto, voluto e realizzato dall'antiquario milanese Orlando Crotti, che si colloca a margine della grande stagione estrattistica primo-novecentesca come un caso di importanza paradigmatica nella storia della musealizzazione di affreschi staccati e di possibili crimini contro il patrimonio culturale.

Il contributo a più mani di Gianluigi Mangiapane, Elisa Campanella, Erika Grasso e Rosa Boano restituisce le ricerche realizzate di recente sulle raccolte arrivate a Torino a inizio Novecento grazie alla Missione Archeologica Italiana (M.A.I.) in Egitto, attraverso un approccio multidisciplinare che coinvolge antropologi fisici e culturali, storici ed egittologi, con l'obiettivo di ricostruire un'importante pagina dimenticata del Museo di Antropologia ed Etnografia del Sistema Museale di Ateneo dell'Università degli Studi di Torino, che, chiuso al pubblico da più di trenta anni, è prossimo al riallestimento.

Il saggio di Maria Carmela Grano dimostra l'esigenza di un puntuale riconoscimento, non estetizzante, del patrimonio culturale dell'Italia meridionale, presupposto di una vera valorizzazione integrata; esso si pone infatti l'obiettivo di avviare uno studio sulla tecnologia idraulica antica della città di Matera, di cui non si ha un'aggiornata conoscenza, nonostante cisterne, pozzi e canali abbiano contribuito all'iscrizione della città nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO nel 1993.

Il lavoro a più mani di Emanuela Conti, Fabio Forlani e Tonino Pencarelli, che chiude il fascicolo, si prefigge invece lo scopo di esplorare le dimensioni esperienziali della visita di una città d'arte (con un focus su Urbino) e di capire se le componenti di una visita turistica a una città attrattiva per la sua offerta culturale varino in funzione delle caratteristiche socio-demografiche e comportamentali degli intervistati, della percezione della qualità dei servizi di base e dell'ospitalità dei residenti; i risultati ottenuti suggeriscono che la visita culturale di Urbino è generalmente connotata da componenti esperienziali di tipo estetico, mentre gli aspetti negativi per il visitatore sono riconducibili alla carenza dei servizi di base: un saggio, dunque, scritto prima della pandemia, ma che opportunamente ci induce ad un ripensamento sistemico del turismo delle città d'arte, alla ricerca di una nuova e migliore normalità.

Pietro Petraroia

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief

Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia

Elio Borgonovi, Università Bocconi di Milano

Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli

Stefano Della Torre, Politecnico di Milano

Michela di Macco, Università di Roma "La Sapienza"

Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre

Serge Noiret, European University Institute

Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"

Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Girolamo Scullo, Università di Bologna

Texts by

Maria Bassi, Rosa Boano, Elisa Campanella, Giuseppe Capriotti,

Francesca Casamassima, Emanuela Conti, Maria Concetta Di Natale,

Andrea Emiliani, Fabio Forlani, Maria Carmela Grano, Erika Grasso,

David Franz Hobelleitner, Ines Ivić, Iliana Kandzha, Aleksandra Lukaszewicz Alcaraz,

Daniele Manacorda, Chiara Mannoni, Gianluigi Mangiapane, Marco Muresu,

Paola Novara, Massimo Papetti, Tonino Pencarelli, Marco Tittarelli,

Irene Tomassini, Dorotya Uhrin

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

